

**A Riva del Garda**  
Giampaolo Sodano presenta i programmi di Raidue Fiction e grandi coproduzioni per risolvere una crisi di immagine in attesa del '92

**Una campagna**  
dell'Anec sul cinema al cinema: spot pubblicitari, premi, incentivi, inserti nei giornali  
E dai dati di settembre qualche segnale positivo

Vedi retro



All'asta da Christie's la collezione di Kissner

Roma culla della civiltà occidentale è questa l'idea guida che ha animato il classicista americano Franklin H. Kissner nei suoi studi e che lo ha portato a mettere insieme nel corso della sua vita la più ampia collezione privata esistente di libri su Roma, oltre 4500 volumi. Questa enorme e preziosa biblioteca divisa in un migliaio di lotti sarà venduta all'asta da Christie's dal 3 al 5 ottobre prossimi ad un prezzo complessivo di partenza di un milione di sterline (2,2 miliardi di lire). Gli esecutori testamentari di Kissner, morto nel 1988, hanno offerto a numerose istituzioni la collezione ma di fronte alle difficoltà di venderla in blocco hanno deciso di offrirne alla asta in lotti che vanno dalle 200 alle 100 mila sterline. Per un prezzo di partenza di 80 mila sterline saranno battute anche 15 opere dell'architetto ed incisore italiano Giovanni Battista Piranesi.

A Firenze disegni e sculture di Modigliani

Trentotto disegni, due sculture, una cinquantina di foto d'epoca e lettere autografe di Amedeo Modigliani sono esposti da ieri al primo ottobre al palazzo degli Affari a Firenze nella mostra «Modigliani il segno» allestita nell'ambito del quinto salone di arte contemporanea. All'inaugurazione è intervenuto il vicepresidente degli archivi legali Amedeo Modigliani di Parigi, Victor Nechtsicun Curatella da Christian Parisot. L'esposizione presenta prevalentemente disegni che non sono veri e propri studi preparatori ma interpretazioni personali dei vani soggetti in maggioranza teste e ritratti visti con una tecnica diversa. Le immagini documentano invece la vita pagnina dell'artista e le sue amicizie: i caffè che frequentava, il rapporto con amici e genitori. Le lettere testimoniano l'affetto tra Modigliani e i familiari e il loro sconforto di fronte alla morte dell'artista.

E gli Archivi acquistano la casa per farne un centro studi

Gli archivi legali Amedeo Modigliani di Livorno hanno acquistato la casa natale dell'artista, in via Roma 38, dove essi hanno sede da molti anni. «Intendiamo fare della casa natale di Modigliani un centro di studi e di promozione non solo di questo artista ma dell'arte contemporanea», ha detto il direttore della casa Guido Guastalla - aprendoci alla collaborazione del comune e degli enti locali ed operando in stretto rapporto con la sede di Parigi». Il primo piano dell'edificio, suddiviso in sei stanze tra cui quella nella quale Modigliani è nato nel 1884 sarà completamente ristrutturato così da poter avere anche una piccola parte espositiva per artisti emergenti.

A Napoli festival di musica contemporanea

A Napoli si svolgerà da lunedì 1 a sabato 6 ottobre la settima edizione del festival di musica contemporanea una delle poche rassegne di musica del '900 che hanno un'ampia risonanza all'estero. La manifestazione promossa dal centro di cultura musicale presieduto da Mana Regina De Vasconcellos si terrà nei locali dell'Istituto francese Grenoble. Quest'anno il festival si tiene con la partecipazione di artisti italiani, francesi, portoghesi, svizzeri, ungheresi, statunitensi e tedeschi. Il programma presenta alcuni brani in prima esecuzione come i «Trois privilèges» di Jean Louis Petit, o di rara esecuzione, come quelli per pianoforte del compositore ungherese György Kurtág.

È scomparso a ottantotto anni l'autore di «Katuscia»

Mafeti Blanter il compositore sovietico autore della popolarissima «Katuscia» è deceduto ieri a Mosca all'età di ottantotto anni. La notizia è stata diffusa in serata dall'agenzia sovietica Tass. Mafeti Blanter era uno dei più noti compositori sovietici di canzoni popolari e aveva espresso il massimo della sua vena creativa durante gli anni della seconda guerra mondiale. A questo periodo risale infatti «Katuscia» un motivo cantato e conosciuto in quasi tutto il mondo. Nella sua carriera il compositore sovietico ha scritto più di cinquanta canzoni ispirate alle melodie della tradizione russa e spesso alle gesta del popolo e dei soldati russi nella lotta contro l'occupazione nazista.

NANNI RICCOBONO

CULTURA e SPETTACOLI

# Confessioni di un istrione

Esce in Francia «Tu vois, je n'ai pas oublié» la biografia di Yves Montand. Dalla Toscana a Marsiglia una vita straordinaria per arte ed amori. Ricordando Simone e Marilyn

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI



Yves Montand nel film «Il mio uomo è un selvaggio», in alto l'attore durante un recital

PARIGI. Biografia di un uomo, ovvero radioscopia di un secolo. Dagli Appennini a Hollywood si potrebbe dire con De Amicis, ma passando per Parigi e Mosca e New York, per pianare sotto il sole della Provenza proprio in quel villaggio in cui Picasso cuoceva le sue ceramiche e Braque arredava piscine. Dagli Appennini a Hollywood al braccio di donne bellissime o comunque grandi e luminose, come Simone Signoret e Marilyn Monroe e Edith Piaf. Dagli Appennini a Hollywood per gran parte del tragitto vestito da comunista. Compagno di strada a dir la verità. Ma tanto comunista, dirà qualcuno, da non aver bisogno di prender tessere. Fino all'abituale delle soglie della vecchiaia, in nome dei principi di libertà. Abituale, come un'esplosione, poi mitigata un po' dallo sfumarsi della contrapposizione est-ovest. Non si può insultare Gorbaciov come se fosse Stalin. Dagli Appennini a Hollywood cantando e recitando, fin dai suoi verdissimi 17 anni. E Yves Montand, che si racconta attraverso la penna di Hervé Hamon e di Patrick Rotman. Il libro si intitola «Tu vois, je n'ai pas oublié» (Vedi, non ho dimenticato), è edito da ben due importanti case (Seuil e Fayard) ed è uno degli avvenimenti del nastro autunnale.

I due autori l'hanno presa sul serio. Ogni episodio della vita di Ivo Livi (è il suo italianissimo vero nome per i pochi che non lo sapessero) ha come sfondo il XX secolo e le sue convulsioni. Che a volte coinvolgono e toccano Montand, a volte sono soltanto orizzonti lontani, per lui invisibile. Ma tant'è. È una vita eccezionale, senza dubbio, e meritava una scenografia ambiziosa e rutilante di storia. Il protagonista ha visto e rivisto il testo, ha dato piena fiducia agli autori, gli ha aperto i suoi ricchissimi archivi. I due cominciano da lontano, dalla Toscana del 1920, dove le squadriste fasciste danno la caccia ai socialisti. Minacciano anche la famiglia Livi per voce e per mano dello zio Gigi, terribile figura in camicia nera. Sarà anche per causa sua che i Livi perseguitati, emigreranno. Avrebbe dovuto essere l'America, fu invece Marsiglia poiché di visti non ce n'erano più. È a Marsiglia che si

ancora membro del Pcf mi vollesse incontrare e salutare gli spaccerei la faccia sono pericolosa come le SS. Julien gli scrive una lettera «Mi fai pena se è una cosa che mi conforta, davanti alla diarrea verbale di cui ha cospirato Paris Match, è il fatto che i nostri genitori non hanno la sventura di prendersi conoscenza». L'armonia e sangue, come solo le famiglie italiane sanno stilare i francesi, che si reputano più compassati, vanno in brodo di giuggioli.

Come raccontare Simone Signoret, personalità delle più

tomite donna splendida, attraverso il libro. È fatto per interposta persona. Scioicentottanta pagine in cui Montand è il con il suo personaggio ben evidenziato scolorito dagli autori ricco di aneddoti, di storia, di testimonianze, con la sua vita straordinaria per arte e amori e successo, ma mancano le pulsazioni, la ventata nuda di una confessione, di una debolezza. È difficile stare a mezza strada tra biografia e autobiografia, è come la promessa, non mantenuta, di una rivelazione. Montand del resto lo sapeva bene, se è vero che ripeteva spesso agli autori che «il libro è il vero ma la vita è la mia». E ancora una volta Ivo Livi è riuscito a tenerla per sé, stretta in tasca pur affidandola al palcoscenico di un libro destinato ad essere un best-seller.

**"I AM AN AMERICAN"**  
**MY CREED**  
"I do not choose to be a common man. It is my right to be uncommon - if I can. I seek opportunity - not security. I do not wish to be a kept citizen, humbled and dulled by having the state look after me. I want to take the calculated risk, to dream and to build, to fail and to succeed. I refuse to barter incentive for a job. I prefer the challenge of life to the guaranteed calm of utopia. I WILL NOT TRADE FREEDOM FOR BENEFICENCE NOR MY DIGNITY FOR A HAND-OUT. It is my heritage to think and act for myself, enjoy the benefit of my creations, and to face the world boldly and say, this I have done. All this is what it means to be an American."  
— Dean A. Acheson

## Venti anni fa moriva Dos Passos Le avventure di un radical

C'è un filo rosso che lega tutta la storia umana e la parabola letteraria dello scrittore americano, dai primi romanzi («One Man's Initiation» - 1917), fino a «District of Columbia», passando per la celebre trilogia U.S.A. una fedeltà ai valori individualisticamente puri della democrazia politica americana, il mito di un'America estranea alla corruzione e alla violenza, lontana sia dall'Europa che dall'Unione Sovietica.

VITO AMOROSO

Fra tutti gli scrittori della «generazione perduta», a lungo espatrati nell'Europa degli anni Venti, John Dos Passos è quello che ha più tenuto, nel suo destino di artista e nel giudizio critico, della travagliata storia culturale e politica della intellettualità americana «radical» e progressista. Nel giudizio emblematico che ne ha dato uno dei suoi più impegnati lettori, Maxwell Geismar («In American Modern» del 1958), la biografia artistica e umana di Dos Passos è nettamente spaccata in due, in un prima e in un dopo il recanting, cioè la dissoluzione e l'abbandono del rooseveltismo e del marxismo dei quali lo scrittore fece il proprio «partito preso» nel cuore degli anni Trenta, al tempo della celebre trilogia narrativa U.S.A. (1938).

Ma ora, a vent'anni dalla sua scomparsa, questa divisione così netta, questo rovesciamento di valori e di punti di vista certamente non appaiono più tali al contrario, è visibile molto bene la sostanziale continuità, il tenace filo rosso che lega la storia umana e la parabola letteraria di Dos Passos sin dagli esordi, sin da «One Man's Initiation» - 1917 (1920) e i tre soldati (1921).

Il gran tema archetipico, proprio della tradizione narrativa americana, che pone al suo centro l'esperienza difficile dell'adolescenza, del passaggio traumatico dall'innocenza disponibile a una sterile maturità, era già presente in questi romanzi. In personaggi come l'Andrews di «Tre soldati», ad esempio, il giovane esteta che disperde al vento i fogli della propria sinfonia e rinuncia alla propria vocazione artistica in nome di ideali di solidarietà sociale. Già qui, insomma rifiuto della guerra, ribellismo, pacifismo, abbraccio della causa marxista e rivoluzionaria, sono le forme precare e provvisorie di cui Dos Passos riveste sin da allora una fedeltà ai valori individualisti-

camente puri della democrazia politica americana, il mito di una America in origine edenicamente estranea a quella «scena» di corruzione, ingiustizia, violenza che sono tanto la storia europea anticristiana quanto quella nuovissima della rivoluzione russa.

In U.S.A. è questa celebrazione del «sogno americano» il centro vero del disegno narrativo. Nei romanzi di questa trilogia (Quarantaduesimo parallelo, 1919, un mucchio di quattrini) la sperimentazione narrativa - audace per i tempi - è solo lo strumento per l'affermazione dell'epopea storica di un'intera società, anche quando degrada, nel corso del tempo, verso esiti di buia e cupa catastrofe.

Protagonista assoluto di U.S.A. è infatti l'America, corpo reale e mitico, patria elettiva di un orizzonte del possibile, in incessante movimento e trasformazione.

La struttura realistica aperta e «ibrida» che Dos Passos adotta in ognuno dei tre romanzi è di continuo attraversata da una risposta, scandita da questa vena archetipica, whitmaniana, lirica e innografica che scava il proprio controcanto in un americano grain, nelle profondità metamorfiche di un tessuto storico raffigurato come l'orizzonte ultimo, ciò che illumina e sorregge le inquiete convulsioni dell'America fra le due guerre.

A questo modo abbiamo la sezione dei «Cinegiornali» che stabiliscono il contesto di cronaca quotidiana in cui sono collocati grandi eventi, semplici comparse e protagonisti illustri e poi ancora i vari «Camera-eye» che raccolgono nella impersonalità dello sguardo fotografico la voce lirica di un narrante. È questa voce a parlare, autobiograficamente e coralmemente, come dal centro immoto della Storia, dal suo chiuso, partenogenetico monologare. Frammisti a tutto questo, poi, i medaglioni narrativi descrivono le vite e le speranze e i disinganni di personaggi la cui parabola è sottoposta alla forza del tempo, a una maturità che è sempre, in Dos Passos, fine del sogno americano.

Le stratificazioni e gli spremitamenti di questa struttura realistica sono, insomma, chiusi dentro un'ideologia individualistica che legge i sommovimenti della Storia alla luce di un impianto e già nell'aria di un congedo da illusioni progressiste sulla perfettibilità del nuovo. Di nuovo per Dos Passos c'è solo l'antico, e cioè il paesaggio lontano, forse inesistente, dell'Eden americano prima della sua caduta in una volgare insensata modernità.

# Mario Sironi, l'arte per comunicare con il popolo



Mario Sironi «Studio per la figura dell'Impero» 1940

Un nodo centrale nella poetica e nella visione del mondo del pittore sardo: il mito della costruzione. E l'architetto diventa il simbolo dell'artista

MARINA DE STASIO

MILANO. La mostra «Mario Sironi il mito dell'architettura» aperta al Padiglione d'arte contemporanea di Milano fino al 4 novembre è un importante contributo alla comprensione dell'opera dell'artista perché affronta un nodo centrale della sua poetica e della sua visione del mondo: il mito della costruzione, l'ideale dell'architettura come espressione della potenza creatrice dell'uomo, della sua capacità di dare ordine, razionalità, armonia al mondo che lo circonda. Ideata e curata da Elena Pontiggia con la collaborazione di Andrea Sironi, nipote dell'artista, la mostra da un lato documenta la presenza dell'architettura come tema iconografico nella pittura sironiana dall'altro - in una sezione curata da Fabio Benzi - illustra l'attività del Sironi architetto, designer e decoratore attività svolta sia da solo, sia in

collaborazione con Giovanni Muzio e Giuseppe Tomagni, i grandi architetti degli anni Trenta. Monumentale e misteriosa come i monumenti egizi ed assiro-babilonesi, grandiosa e aerea come le cupole rinascimentali geometrica e razionale come i palazzi del Novecento, l'architettura nelle sue varie forme è una costante e un elemento fondamentale della pittura di Sironi per tutto l'arco della sua attività e quindi la mostra, che comprende una sessantina di opere scelte tra le più significative, dal 1914 al 1960 finisce con l'essere un'antologica al più alto livello dell'opera sironiana dai primi disegni futuristi ai dipinti tormentati, inquieti degli ultimi anni.

Dal Futurismo Sironi prese il tema della città moderna come luogo di gestazione di una nuova realtà di una civiltà fat-

ta di fabbriche e ciminiere, di tram, camion e automobili, tuttavia, fin dall'inizio, le sue composizioni futuriste furono caratterizzate non dalla rappresentazione del movimento, del ritmo frenetico delle trasformazioni, ma dalla plasticità, dalla compattezza, dai volumi serrati.

Del resto verso la metà del secondo decennio del secolo tutto il movimento futurista si stava evolvendo in questa direzione in quegli anni anche Umberto Boccioni, artista a cui Sironi fu legato da una grande amicizia tanto che nel 1906 fecero insieme un viaggio a Parigi, aveva riscoperto riflettendo su Cézanne i valori costruttivi, l'esigenza di plasticità, di composizione.

Un altro momento fondamentale della formazione di Sironi fu l'incontro con la Metafisica, con le opere di De Chirico e Carrà viste probabilmente a Roma e poi ritrovate sulle pagine della rivista «Valori plastici». Anche per Sironi, come per altri grandi contemporanei prima tra tutti Morandi, l'esperienza metafisica è stata decisiva per trovare la propria strada la propria identità. Della Metafisica nella sua opera resterà l'atmosfera remota, il silenzio profondo il senso di un mistero che va oltre l'apparenza ma l'atmosfera di Sironi è più intensa e drammatica, l'immagine è meno intellettuale,

più spoglia, essenziale, severa.

Le architetture e i palazzi moderni oppure gli altri vasti e solenni o semplicemente i frammenti di capitelli e colonne, appaiono da un lato più corposi, massicci, plastici; dall'altro più severi densi di significato senza sospetto di ironia o di gioco. Nel 1919 Sironi che era nato a Sassari nel 1885 si trasferì da Roma a Milano città dove sarebbe vissuto fino alla morte avvenuta nel 1961, a Milano nacque il primo «Paesaggio urbano», caratterizzato da un'atmosfera singolarmente luminosa e serena da quella che Elena Pontiggia nel saggio che apre il catalogo edito da Mazzotta, definisce «chiara alicantà mattutina».

Dalle geometrie urbane nel corso degli anni Venti, il Sironi ormai novecentista approda ad una più piena classicità la figura umana appare armonicamente inserita in un'architettura classicheggiante o, come nella celebre «Malinconia», in un paesaggio di rocce poderose dove si stende arida l'opera dell'ingegno umano il ponte che copre spazi immensi. L'architetto personaggio che ricorre in molti dipinti del periodo è il simbolo dell'artista ma anche dello statista, una figura rinascimentale assorta nella riflessione sulla complessità dei compiti inerenti alla sua condizione di

suoioi doveri di artefice.

Negli anni Trenta l'architetto diventa costruttore nei dipinti murali - concepiti come un ritorno all'arte del Medioevo, quando pittura e scultura nascevano in funzione dell'architettura - si esalta l'armonia tra pensiero e lavoro, architetto e muratore sono messi sullo stesso piano trova espressione l'utopia di una serena cooperazione fra tutti i settori sociali nel costruire l'edificio Italia fondandolo sul lavoro. È questa un'utopia che avvicina Mario Sironi attivo con uguale impegno nelle belle arti come nelle arti applicate ad altre tendenze artistiche europee - la Bauhaus tedesca ed il Costruttivismo russo - che benché ideologicamente fossero da lui molto lontane si ponevano analoghi obiettivi portare l'arte e la bellezza in tutte le manifestazioni della vita non lavorare per ornare la casa del ricco collezionista ma per comunicare con tutto il popolo.

Il Sironi autore di alcuni dipinti di stand fieristici o espositivi decoratori di palazzi o tessuti grafico e designer documentato in mostra da un'abbondante materiale per la maggior parte inedito tende allo stesso risultato perseguito nella pittura una grandiosità ottinuta non con la retorica ma con la semplicità con i ritmi composti di una limpida classicità.